L'intervento prende lo spunto dalla nuova edizione del noto testo di Giuseppe Lazzati, La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo. *Riprende le linee essenziali del pensiero del professore, oggi Venerabile, su una tematica da lui meditata con passione lungo l'intero corso della sua esistenza. Sviluppa, poi, in forma sintetica, una serie di considerazioni intorno al modo di essere credenti, come singoli e come comunità, dentro la complessità delle città odierne, sempre più plurali sotto i profili etnico, culturale e religioso.*

Cristiani e «città dell'uomo» Breve nota (a partire da Giuseppe Lazzati)

LUCIANO CAIMI
Presidente di «Città dell'uomo»

Una nuova edizione

L'Editrice AVE di Roma ha pubblicato nel mese di aprile u.s. la nuova edizione del volumetto di Giuseppe Lazzati, *La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo* (1984)[1]. Era andato esaurito da tempo. La riedizione presenta una *Prefazione* di Guido Formigoni (ordinario di Storia contemporanea nell'Università Iulm di Milano) e una *Postfazione* di Marco Ivaldo (ordinario di Filosofia morale nell'Università degli Studi «Federico II» di Napoli).

Formigoni fa notare che per il settantacinquenne professore, giunto nel 1983 al termine del quindicinale mandato rettorale in Università Cattolica, il testo si presentava come uno «strumento di battaglia», sollecitato dall'urgenza di lanciare un «messaggio», per stimolare il mondo cattolico, e in special modo i fedeli laici, a una rinnovata consapevolezza della propria responsabilità storica. Da una parte, la crescente disaffezione rispetto a una politica (compresa quella della Dc) sempre più segnata da pragmatismo e, dall'altra, la controversa questione della modalità di presenza dei cristiani nella società pluralistica avevano indotto l'autore a riprendere il filo di un discorso che, pur senza pretesa di organicità, risultava inevitabilmente complesso,

[1] Per maggiore scorrevolezza, l'Editrice ha reputato opportuno semplificare nel modo seguente il titolo del testo: G. Lazzati, *Costruire da cristiani la città dell'uomo*, AVE, Roma 2019.

per i numerosi profili (antropologici, teologici, socio-economici e pastorali-educativi) in gioco. Costituzione repubblicana e Concilio, come bene esplicita il prefatore, costituivano le due «stelle polari» di riferimento del ragionamento lazzatiano, entro il quale la questione del laicato cattolico, della sua coscienza vocazionale e della connessa capacità di «pensare politicamente» assumeva marcata rilevanza.

Nella *Postfazione*, Marco Ivaldo ha modo d'insistere sulla perdurante attualità delle tesi di fondo del libretto, nonostante, dalla prima edizione, siano intervenuti notevoli mutamenti, su scala nazionale, europea e mondiale, circa la prassi e la stessa visione della politica. Lazzati, nel solco della Costituzione repubblicana, aveva elaborato il suo scritto entro il quadro delle «democrazie liberali rappresentative», ben diverso da quelle «popolari» dell'Est europeo (anche se in lui si appalesava l'insoddisfazione per l'inadeguata traduzione «sociale» dei princìpi/valori costituzionali). Oggi invece, in Europa – precisa Ivaldo –, vi è chi «mette in discussione il legame di co-essenzialità fra democrazia e Stato di diritto e ipotizza una "democrazia illiberale", così come vi è chi preconizza una prossima estinzione del fenomeno della democrazia rappresentativa, che dovrebbe venire sostituita da un'ultima versione della democrazia diretta resa possibile dalla rete e liquidatoria di ogni mediazione e articolazione». Questo è, dunque, il punto problematico cui siamo giunti. Proprio per ciò – è sempre l'autore della *Postfazione* a sottolinearlo – resta esercizio proficuo quello di «ripassare» i «fondamentali» della lezione lazzatiana intorno all'idea della politica come servizio per la cura del «bene comune»: un'azione intrinsecamente complessa e articolata, rispetto alla quale tutti i cittadini, pur con diverso grado di responsabilità, sono chiamati a operare per l'edificazione della *pólis*, la «città dell'uomo».

La riflessione lazzatiana

Sappiamo che la più matura riflessione politica di Giuseppe Lazzati, sostenuta e anticipata da una visione antropologico-cristiana, aveva alle spalle un lungo percorso di approfondimento e sedimentazione, con esperienze dirette d'impegno nello stesso campo politico. Possiamo far risalire l'inizio di tale itinerario fra gli anni '30 e '40, segnato da ben note vicende e incontri.

Intanto, la lettura, poco dopo la pubblicazione (1937), del volume di Jacques Maritain, *Humanisme intégral*, con la sua proposta di una «nuova cristianità», sciolta dall'organicismo della medioevale *societas christiana* e edificata, invece, nel pieno rispetto delle categorie costitutive della moderna convivenza (libertà, democrazia, pluralismo), aveva aperto nuovi orizzonti al promettente studioso di Letteratura cristiana antica, allora fortemente impegnato nell'apostolato, come presidente dei giovani di Azione Cattolica della diocesi milanese. Poi, dal 1941 alla primavera del 1943, gli incontri in casa del professor Umberto Padovani, dell'Università Cattolica, con un gruppo di amici e colleghi (Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Antonio Amorth, Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo) per riflettere, anche dietro i sollecitanti Radiomessaggi natalizi di Pio XII, sul futuro del paese dopo la guerra (e la presumibile fine del fascismo). Di seguito, il biennio

(settembre 1943 – agosto 1945) nei *Lager* tedeschi, occasione, fra l'altro, di serrati confronti politici con compagni di vario orientamento ideologico. A seguire, dopo il rientro in Italia, il coinvolgimento, «suo malgrado», nella diretta esperienza politica: 1946, consigliere al Comune di Milano; deputato all'Assemblea Costituente; membro del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana; promotore, con gli amici dossettiani, di «Civitas humana», l'associazione che dal 1947 al 1951 pubblicò la rivista «Cronache Sociali»; parlamentare Dc nella prima legislatura. Una sequenza, dunque, di impegni nei quali l'orientamento politico-democratico di Lazzati poté significativamente strutturarsi[2].

Azione cattolica e azione politica

Snodo teorico fondamentale furono le sue riflessioni su «Cronache Sociali» del 1947-48, relative alla distinzione fra *azione cattolica* (cioè il complesso di attività pastorali/apostoliche) e *azione politica* (ossia l'opera, principalmente – anche se non esclusivamente – laicale, di edificazione della *pólis*, la «città», luogo della convivenza di tutti, per sua intrinseca natura, plurale). Guai a confondere i due aspetti. Infatti, l'inevitabile (e deprecabile) esito sarebbe continuato a essere la commistione fra gli ambiti «spirituale» e «temporale» (con le interdipendenze, a livello istituzionale, fra «altare» e «trono»), che tanto hanno segnato la storia del cristianesimo e delle società (in Occidente, ma non solo). Tale chiarificazione significava anche riconoscimento della legittima autonomia (ancorché relativa, dato il necessitante riferimento alla sfera morale) dell'attività politica. Rappresentava, altresì, guadagno della nozione di *laicità* (opposta a *confessionalità*) dello Stato e delle istituzioni pubbliche. Punto, quest'ultimo, non poco controverso in area cattolica almeno sino al Concilio Ecumenico Vaticano II.

Anche per Lazzati, il riferimento remoto, e però fondante, della sua prospettiva politico-teologica, incentrata, fra l'altro, sulla *distinzione dei piani* dell'agire cristiano, restava Matteo 22,21: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Una distinzione troppo sovente negletta nella storia della cristianità, con i nefasti esiti sopra citati.

Attento alla più avanzata ricerca teologica, soprattutto in materia di ecclesiologia, laicità, significato delle realtà temporali (si pensi ai contributi dell'immediato dopoguerra di Thils, Congar, Chenu)[3], Lazzati raccoglieva nel volume *Maturità del laicato* (La Scuola, Brescia 1962) una serie di saggi degli anni '50, che tratteggiavano una linea di pensiero teologico-spirituale relativo al modo di «stare», da credenti, nel mondo (e, dunque, nella «città»), presupposto di coerenti sviluppi in senso specificamente politico.

Di seguito, specialmente nelle Costituzioni *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, il professore ravvisò l'autorevole punto di approdo di una ricerca ecclesiologica, alla quale anch'egli, pur dichiarandosi sempre «non teologo», aveva

[2] Cfr. M. Malpensa, A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 461-572.

[3] Cfr. G. Thils, *Théologie des réalités terrestres*, Declée de Brouwer, Paris 1947; Y.M.-J. Congar, *Jalons pour une théologie du laïcat*, Éditions du Cerf, Paris 1954 (Troisième édition augmentée); M.-D. Chenu, *Pour une théologie du travail*, Éditions du Seuil, Paris 1955.

concorso. L'idea conciliare di Chiesa *nel* mondo e *per* il mondo prospettava, contro i molti equivoci del passato, un chiaro modello evangelico di comunità cristiana: «lievito», «fermento» nella pasta del mondo (cfr. *Mt* 13,33), cioè, nella «città» di tutti.

Il riferimento all'*Ad Diognetum*

A ben guardare, era la prospettiva elaborata con sorprendente freschezza anche dalla celebre lettera *Ad Diognetum*, del II secolo. Leggiamo al cap. 2: i cristiani «non abitano mai città loro proprie [...] Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte»; «nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale». In definitiva, «ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo».
Insieme con i testi del Vaticano II, questo documento costituì uno dei cavalli di battaglia di Lazzati nel periodo post-conciliare[4]. Vi scorgeva, sintetizzata in modo mirabile, la «forma» del vivere da cristiani nella città plurale. Cittadini come tutti gli altri uomini e donne, con i medesimi diritti e doveri civici, ma coscienti di avere una vocazione e, di conseguenza, una responsabilità unica: essere «fermento», come s'è detto, dentro la società. Un fermento che per lui, ragionando da fedele laico, vedeva dispiegarsi lungo un duplice e distinto (ma non disgiunto) percorso: quello della *testimonianza credente* nelle pieghe feriali della vita; quello dell'*umanizzazione della pólis*, intesa come semina, innesto dei valori universalmente umani (in quanto tali, riconoscibili – anche se non sempre in modo agevole – da tutti) nel tessuto della civile convivenza.
L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975) di Paolo VI, svolgendo, in tema di evangelizzazione, le fondamentali intuizioni conciliari, gli sembrava particolarmente felice nel sottolineare lo specifico ruolo dei laici. Così, infatti, lo precisava il n. 70: «Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale – che è il compito specifico dei Pastori – ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane e evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo».
Alla luce del magistero conciliare e post-conciliare, Lazzati, sciolto (finalmente) dalle responsabilità accademiche, negli ultimi anni di vita avrebbe avuto modo di riprendere l'intero discorso sulla figura laicale e le sue responsabilità storiche, con le annesse implicanze politiche. Ne venne il libretto dell'AVE del 1984, da cui abbiamo preso le mosse.
Il titolo stesso, *Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo*, indicava senso e direzione di un impegno vincolante per i fedeli laici. Un impegno affascinante, complesso, mai concluso, da svolgersi insieme con gli altri uomini (di «buona volontà») e che doveva (deve) fare i conti costantemente con il divenire storico, in un aperto *confronto, dialogo, mediazione*, con le visioni differenti della vita e della società. Rispetto a questo compito – notava Lazzati – ogni laico cristiano, nelle specifiche condizioni di vita a lui date, non può disertare, pena lo svilimento della propria vocazione. Era, fra l'altro, un implicito rilancio della cosiddet-

[4] Cfr. *Lazzati e l'*Ad Diognetum. *Dossier Lazzati 16*, a cura di A. Oberti, AVE, Roma 1999.

ta «animazione cristiana delle realtà terrene» fatta propria dal Concilio (cfr. *Apostolicam actuositatem*, n. 7), che, sotto vari profili, può trovare punti di convergenza con la nozione di «cittadinanza attiva», oggi in auge.

L'associazione «Città dell'uomo»

Nell'ottobre 1985, insieme con alcuni amici, Lazzati dava vita all'associazione di cultura politica «Città dell'uomo». Mi si consenta di ricordare che il programmatico «Pensare politicamente» (da cristiani), cui il fondatore amava rifarsi, è stato l'impegno assunto dal lavoro associativo nei trentaquattro anni di attività, avendo a riferimento le due «stelle polari» di eredità lazzatiana: il Concilio e la Costituzione italiana. Si è trattato di un'assidua opera di animazione culturale-politica, per favorire, specialmente nel laicato cattolico, una crescita di consapevolezza e responsabilità storica, dentro il divenire dei cambiamenti della società e delle istituzioni[5].

E che cambiamenti – socio-culturali, politici, istituzionali – nell'ultimo trentennio! Limitiamoci al *volto* delle nostre città. Sempre più plurali, multietniche, trafficate, con mille disagi, che ne rendono oltremodo difficile il governo.

«Questa nostra benedetta maledetta città»: s'intitolava così l'VIII «Cattedra dei non credenti», promossa nel 1995 dal cardinale Martini[6]. Il titolo, riletto a distanza di tanto tempo e avendo negli occhi il complesso panorama delle realtà cittadine, continua a risuonare con indubbia forza evocativa, carica di problemi e interrogativi non semplici da sciogliersi. La città, con il suo volto ambivalente, dove si mischiano le potenzialità di una convivenza umana ricca di opportunità con i rischi di pesanti tensioni e conflitti, è stata oggetto di riflessione sin dai tempi antichi[7]. Anche nella Bibbia se ne parla di continuo. Per la verità, in essa sembrano più presenti le città «maledette»: Babele, Sodoma, Gomorra, Ninive... fino a Roma, capitale di un impero segnato dal demone della volontà di dominio. Ad esse, si contrappone Gerusalemme, la «città santa» e «benedetta», che il veggente dell'Apocalisse, trasfigurandola nella visione escatologica, vede «scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (*Ap* 21,2).

Certo, la Gerusalemme della storia e dei nostri giorni ha ben poco, per non dire nulla, di quella visione celestiale. È piuttosto crogiolo di incancreniti rancori e odi, che da lì si dipartono per infiammare un'intera regione. D'altra parte, anche le nostre «normali città sono così: un po' Babele/Gomorra e poco Gerusalemme. Sono contrassegnate da molteplici polarità che, nel medesimo tempo, le lacerano e le costituiscono. Le nostre città sono belle e brutte, unite e divise, ricche e povere, desiderate e rifiutate. Rappresentano anche il luogo in cui il secolarismo, cioè l'ipotesi di un modello di esistenza e di convivenza estranee all'ipotesi-Dio, ha preso sempre più piede. Ma sono il contesto in cui ci è dato di vivere. Da comuni cittadini e da credenti. Sorge allora l'inevi-

[5] Cfr. *Cattolici democratici alla prova. Trent'anni di «Città dell'uomo» 1985-2015*, a cura di L. Caimi, Morcelliana, Brescia 2018.

[6] Ora in C.M. Martini, *Le Cattedre dei Non credenti*, Bompiani, Milano 2016 (III ed.), pp. 579-713.

[7] Cfr. M. Renna, F. Riva, M. Rizzi, S. Xeres, *La città. Un'alba o un tramonto*, Edizioni Lavoro, Roma 1999.

tabile, perenne, interrogativo, che noi oggi siamo sollecitati ad affrontare con riguardo alle sfide in campo. Che cosa significa essere cristiani dentro le nostre città? Quale compito e quale responsabilità spettano alle comunità di fede? Interrogativi permanenti e mai semplici da tradursi in programmatiche pratiche virtuose.

Quale città per quale uomo?

Ad ogni modo, anche alla luce di quanto sopra detto, non si può prescindere dall'idea di una comunità cristiana collaborante, nella distinzione delle identità e dei compiti, con la comunità civile in vista del «bene comune», formula, quest'ultima, non di generica retorica ecclesiastica, ma sollecitante un modello di società orientata *al* e *dal* valore sommo della *giustizia*.
Ne discende, conseguentemente, una figura di città *aperta, inclusiva, dialogica, amica, solidale*. Dove la *diversità* di etnie, culture, religioni, va interpretata e vissuta non come motivo di paura e di difesa a oltranza di identità mummificate, ma come opportunità di reciproca conoscenza, arricchimento, collaborazione.
Lungi dall'abbandonarci a discorsi edulcorati, ricordiamo che la città odierna ha al proprio interno le complesse polarità e ambivalenze precedentemente menzionate. Conosce durezze e fatiche che lacerano la vita di molte persone e delle loro famiglie. Talvolta induce più d'uno a «gettare la spugna», vinto dalla difficoltà del vivere quotidiano.
Ebbene, all'interno di questa complessità, le comunità cristiane non possono non avvertire l'esigenza e l'urgenza di una precisa *responsabilità politica*, intesa – ce lo ricordava Lazzati – come *compito di animazione* della *pólis* – la città di tutti –, proponendosi di condividere e alimentare motivi di speranza, di «dare nome» ai molteplici bisogni, di favorire i germi di prossimità ovunque presenti[8]. Ci sembra che stia qui una delle chiavi per interpretare e realizzare l'idea di Chiesa «in uscita», alla quale ci richiama con forza papa Francesco.

[8] Spunti interessanti al riguardo sono in G. Borsa (a cura di), *Dio vive nella città. Testimoniare il Vangelo tra le case: pagine da scrivere*, Centro Ambrosiano, Milano 2016. Cfr. anche V. Rosito, *Chiesa e società davanti al ritorno della «questione urbana»*, in «Appunti di cultura e politica», 2017, *4*, pp. 37-41.